

La visione di Draghi e il futuro dell'Europa

Giovanni Tria Il Sole 15 Luglio 2014

Finalmente un leader europeo, Mario Draghi, ha detto chiaramente che non c'è un futuro per l'Europa senza una revisione dei Trattati. Lo ha detto in una importante lecture in onore di Martin Feldstein tenuta a Cambridge, USA, al National Bureau of Economic Research. La lecture, pubblicata integralmente sul quotidiano **Il Foglio il 13 luglio scorso**, non sembra aver finora suscitato, a mia conoscenza, adeguata attenzione pubblica in Italia.

Eppure, le motivazioni apportate a sostegno dell'affermazione sono, secondo chi scrive, importanti anche per affrontare seriamente, come più volte richiamato in questa rubrica, la negoziazione in corso sulla riforma del Patto di Stabilità e Crescita, cioè delle regole fiscali europee. Si tratta di motivazioni che muovono da quella che è stata definita la zoppia europea, cioè una unione monetaria senza unione fiscale, che a sua volta dipende da una forma di unione politica.

L'analisi di Draghi parte da lontano, cioè dal fatto che i Paesi che costituirono l'Unione monetaria europea non rappresentavano nel loro insieme un'area monetaria ottimale. Questo difetto di costituzione dell'Unione monetaria europea avrebbe dovuto avere come correttivo, almeno secondo la dottrina economica, la possibilità di trasferimenti fiscali per contrastare shock asimmetrici, proprio quei trasferimenti esclusi dal Trattato di Maastricht.

Nella prima fase dell'introduzione dell'euro, sostanzialmente fino alla crisi del debito sovrano greco, la convergenza dei tassi di interesse in tutti i Paesi membri rappresentò una sorta di trasferimento implicito virtuoso, grazie ad una acquisizione di reputazione da parte dei Paesi finanziariamente più deboli nella valutazione del proprio debito da parte dei mercati, poi la storia è andata in altro modo da quando fu introdotto il tema del possibile default degli stati sovrani, e il tema è ancora in campo quando si discute di unione bancaria.

Da allora le regole fiscali europee hanno determinato politiche economiche pro-cicliche e un ritardo dell'Europa nella competizione globale. In Europa si è continuato a discutere di shock asimmetrici tra i Paesi membri, mentre l'asimmetria più importante è quella che si consolidava progressivamente nella competizione globale e tecnologica tra Europa e le economie cinesi e americane.

Il vero nodo è che la partenza imperfetta dell'euro presupponeva l'idea che progressivamente si sarebbe andati verso un completamento dell'architettura istituzionale europea nella direzione di una maggiore unità politica e quindi di una maggiore centralizzazione della politica economica, come base per una unione fiscale. Ma tutto ciò non è avvenuto.

Ora, in un contesto europeo totalmente cambiato, si rimane ancorati a una discussione in cui prevale ancora il tema di come garantire il contenimento dei debiti nazionali mentre continua a mancare una capacità fiscale centrale europea, o un altro meccanismo credibile di gestione centralizzata di un bilancio federale, che sia in grado di controbilanciare i vincoli che vengono posti ai bilanci nazionali per perseguire gli obiettivi complessivi dell'Europa.

In tal modo si continua ad ignorare il tema della stabilizzazione macroeconomica e del necessario coordinamento della politica monetaria e fiscale europea. Come sostenuto più volte in questa rubrica, questo coordinamento non può avvenire solo attraverso il controllo delle politiche di bilancio nazionali, tanto più se vincolate ad obiettivi di aggiustamento fiscale nazionale e tanto più ancora se il vincolo al contenimento della spesa nei Paesi più indebitati non è compensato da una espansione di bilancio nei paesi con più spazio fiscale.

Questo è il tema cruciale, io credo, che viene sollevato anche nella Lecture tenuta a Cambridge da Draghi. Draghi richiama l'esperienza storica che ci dice che le "unioni fiscali" non nascono per accompagnare le unioni monetarie ma per fronteggiare emergenze. Ciò non significa che le unioni

monetarie non richiedano le unioni fiscali ma che le condizioni politiche per istituirle vengono generate dalle emergenze. Ed oggi le emergenze in Europa sono molteplici: sanità, difesa, energia, transizione ecologica e politica industriale europea.

Esse riguardano problemi e obiettivi comuni dei Paesi europei e richiedono un volume di investimenti non affrontabile a livello nazionale. E se questi investimenti fossero affidati solo alla capacità finanziaria dei Paesi con più spazio fiscale si avrebbe una frammentazione di fatto dell'Unione europea, una maggiore divergenza tra i Paesi membri, e soprattutto il fallimento nel perseguire gli obiettivi comuni.

Ciò significa che servono fondi comunitari, finanziati con debito comune, e progetti di investimento finanziati, e possibilmente anche gestiti, a livello federale. Ma la questione dirimente, e metodologica, rimane quella che non ci può essere vincolo automatico sui bilanci nazionali senza la contemporanea attivazione di una capacità comune di investimento alimentata da un bilancio comunitario. L'alternativa è quella di un meccanismo che consenta ai bilanci nazionali la possibilità di finanziare la propria parte di investimenti convergenti agli obiettivi comuni.

Si usa dire che in Europa si procede per gradi, ma ci sono anche i momenti di svolta o, perlomeno, si può procedere per gradi quando si è d'accordo sul punto di arrivo.

Per tornare al tema del giorno, la riforma delle regole fiscali europee proposta dalla Commissione risponde a questi problemi o, almeno, imposta una strada per la soluzione di questi problemi? A chi scrive sembra di no. Si eludono i problemi e si rigira intorno alla stessa impostazione del passato, con alcune correzioni peraltro non tutte accettabili. Troppo poco, per ora.

Quattro pilastri per il nuovo Patto di stabilità

La Ue accelera per una intesa entro l'anno

Focus su regole credibili, ripartizione dei compiti, calo del debito e investimenti

Beda Romano Il Sole 15-7-23

Due gli argomenti spinosi trattati ieri dai ministri delle Finanze, riuniti per la prima volta nel quadro del loro incontro mensile sotto l'egida della presidenza spagnola dell'Unione europea. I dirigenti politici hanno discusso della revisione del bilancio comunitario 2021-2027 e della riforma del Patto di Stabilità. Sono emerse chiaramente divergenze tra i Paesi membri. Eppure, sui due fronti, il governo spagnolo vuole trovare un accordo entro la fine dell'anno.

Sul versante del bilancio comunitario, la discussione verte sulle proposte presentate in giugno dalla Commissione europea. Tre gli aspetti chiave per adattare il quadro finanziario pluriennale agli sviluppi politici ed economici dell'ultimo anno e mezzo: un rimaneggiamento delle priorità finanziarie, un programma di aiuti all'Ucraina di 50 miliardi di euro fino al 2027, e l'adozione di nuove risorse proprie per finanziare la politica economica europea.

«Il bilancio settennale dell'Unione europea è già al limite delle sue possibilità – ha detto ieri in una conferenza stampa il vicepresidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis, riferendosi ai costi sostenuti per via della pandemia e della guerra –. Tutto ciò ha messo a dura prova le risorse disponibili. Dobbiamo compiere progressi rapidi e sostanziali sulla revisione del bilancio sotto presidenza spagnola e raggiungere un accordo entro la fine dell'anno».

Durante un dibattito pubblico, e concentrandosi sui cambiamenti alle priorità di bilancio, la Germania ha messo l'accento sulla necessità di effettuare risparmi nella spesa attuale e ha espresso «dubbi» sulla proposta di creare una nuova risorsa propria basata sui profitti aziendali (nei fatti un contributo nazionale, non una nuova imposta). Su quest'ultimo punto, la stessa preoccupazione è stata espressa da Malta, dalla Slovacchia, dal Lussemburgo, dall'Austria, e dall'Irlanda. Molti Paesi

dell'Est (Lituania e Polonia in testa) hanno chiesto che la revisione del bilancio comporti un aumento della spesa in mobilità militare, per meglio difendere le frontiere orientali durante la guerra russo-ucraina. Altri Paesi dell'Est - come la Bulgaria, la Croazia, la Lettonia, la Slovenia, la Romania - hanno invece criticato la proposta dell'esecutivo comunitario di spostare dai Paesi membri verso il bilancio europeo il denaro proveniente dalla vendita di certificati d'emissione ETS.

Sul secondo fronte, la riforma del Patto di Stabilità, la discussione tra i ministri delle Finanze ha riguardato un piano di lavoro della presidenza spagnola che prevede quattro capitoli: la distribuzione dei compiti tra Commissione e Consiglio; gli impegni minimi di riduzione del debito; le accortezze necessarie perché il rispetto delle regole sia credibile; e lo spazio di bilancio per investimenti e riforme. Su quest'ultimo fronte, l'Italia è dell'avviso che bisognerebbe scorporare gli investimenti del piano di ripresa e resilienza dal calcolo del debito pubblico. Altri Paesi vorrebbero fare altrettanto con la spesa militare o legata al Patto Verde. «Non abbiamo avuto una discussione dettagliata - ha commentato la ministra delle Finanze spagnola, Nadia Calviño -. Alcuni Paesi hanno identificato possibili beni pubblici europei da privilegiare in termini di investimenti».

Il commissario agli affari economici Paolo Gentiloni ha ribadito ieri di considerare essenziale un accordo sul nuovo Patto entro fine anno.

Leggi anche

- [Gentiloni: su quarta rata Pnrr valutazione più veloce possibile](#)
- [Nuovo Patto di stabilità, è scontro tra Germania e Francia](#)